
RECENSIONI

Roger Scruton, *L'Occidente e gli altri. La globalizzazione e la minaccia terroristica*. Presentazione di Khaled Fouad Allam, Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 124, euro 15.

Marcello Pera, Joseph Ratzinger, *Senza radici. Europa, relativismo, cristianesimo, islam*, Mondadori, Milano 2004, pp. 134, euro 7,70.

Se è vero che l'intelligenza consiste nella capacità di adattarsi alle circostanze e di rispondere adeguatamente agli stimoli, ne consegue che il nostro modo di reagire agli eventi è indice di quanto siamo dotati di tale facoltà. Riflettere sulle modalità con cui stiamo rispondendo al fenomeno del multiculturalismo risulta pertanto un test di estremo interesse, non tanto rispetto alla teorica e in fondo inconcludente questione relativa al valore delle diverse civiltà o a una loro presunta gerarchia, quanto circa la consapevolezza che abbiamo di noi stessi, dell'epoca che stiamo vivendo e del ruolo che in essa siamo chiamati a svolgere. L'Occidente, figlio della modernità, si trova fatalmente sbilanciato in avanti: questa caratteristica lo predispone ad evolvere rapidamente, ma lo espone anche al rischio di non avere il tempo di maturare i passi della sua stessa folle corsa. Il pericolo è dunque quello di affannarsi a mantenere un ritmo accelerato, senza troppo interrogarsi sulla direzione nella quale ci si sta muovendo. Salvo reagire emotivamente di quando in quando, lanciando allarmi tuttavia destinati ad essere presto risucchiati nel medesimo vortice. E' raro che qualcuno si prenda il lusso di ponderare in forma meditata e articolata questioni che, per la loro delicatezza e complessità, sfuggono ad analisi affrettate e superficiali. Tanto il saggio di Roger Scruton quanto le riflessioni di Marcello Pera e Joseph Ratzinger hanno quindi il merito di sollevare alcuni inquietanti interrogativi, strappandoci all'irresponsabile distrazione e alle comode illusioni nelle quali spesso ci culliamo. Il nostro benessere e l'ebbrezza che ci deriva dalla luccicante giostra sulla quale ci troviamo potrebbero risultare fattori anestetizzanti che ci impediscono di renderci conto delle sfide che stiamo vivendo. Non si tratterebbe soltanto di un moto circolare, apparentemente dinamico ma che ci lascia in sostanza sempre nello stesso punto, quanto addirittura di una forza centrifuga che ci allontana dal perno centrale per proiettarci in direzioni sconosciute, inconsapevoli e spensierate vittime di un processo che può risultarci fatale per la banale e drammatica ragione che non lo abbiamo scelto, ma semplicemente e passivamente subito. In questo quadro, il confronto con l'islam, si configura come un banco di prova,

un reagente in grado di svelarci probabilmente più qualcosa di noi stessi che non del nostro interlocutore. Mi pare che gli autori abbiano saputo resistere alla sottile tentazione di proporci l'immagine di un nemico di fronte al quale correre ai ripari. Convincerci che siamo dalla parte della ragione, per quanto rassicurante, potrebbe rappresentare l'inganno più insidioso, offrendoci il rifugio di una confortante autoreferenzialità. Cercare invece di dare ragione della nostra opacizzata identità, rintracciandone i percorsi e le radici, risulta senza dubbio più difficile, ma proprio per questo anche più utile. Operazione faticosa e disagiata, non certo priva di incognite e di possibili errori, ma comunque preferibile all'inerzia alla quale resteremmo altrimenti condannati, prigionieri di un gioco senza più regole che ci ha preso la mano.

(Paolo Branca)

Paola De Giorgis, *L'Intifadah palestinese. I diritti violati in Israele*, Napoli, Arte Tipografica Editrice, 2002, pp. 200, 10,33 euro

“Il termine “intifadah” significa semplicemente “tremoto, scuotimento”; per associazione, significa anche “rivolta” in quanto “ci si scuote di dosso qualcosa”. Secondo alcuni, pare sia stato Yâsir Arafât il primo ad utilizzare tale termine generico per riferirsi agli eventi che stavano avvenendo nei territori occupati: ciò dimostra che i vertici dell'OLP considerano tale scoppio un ennesimo episodio di poca importanza e di breve durata”. Così inizia il secondo capitolo di questo interessante libro di Paola De Giorgis che scrive, nell'introduzione, di voler rendere omaggio al popolo palestinese, e specifica “della massa e non dei leader”.

La giovane autrice parte da un'analisi della questione Israele-Palestina. Poi prende in esame il periodo della “prima intifadah”, dal 1987 al 1990. Un capitolo molto consistente è dedicato alla violazione dei diritti umani. Un'ampia appendice consiste nella traduzione dall'arabo del testo di Arafât Higâzî sull'intifadah dal punto di vista sionista.

Il libro presenta testimonianze tradotte dall'arabo o riprese da testi inglesi e italiani, illustrando aspetti poco noti. E' un approccio semplice ma denso di significati. La violazione dei diritti umani emerge in tutti gli aspetti della vita quotidiana. “Gli artisti non possono dipingere o esporre opere in cui i quattro colori della bandiera palestinese siano usati contemporaneamente” (p. 57).

E' un testo asciutto. Molto curata la traslitterazione dall'arabo. I fatti, presentati senza enfasi pur nella loro tragicità, si snodano e parlano da soli sia che si tratti di materiale tratto dalla stampa israeliana sia da documenti ufficiali di varie entità palestinesi. I capitoli sono talora spezzati e vivacizzati da inserti e trafiletti attinenti ad appelli, volantini, interviste, trattati e convenzioni internazionali. E' un testo documentato, molto utile sia per la lettura sia per la consultazione, e che quindi potrebbe costituire un ottimo ausilio didattico nelle biblioteche scolastiche, e non solo in quelle.

(Mirella Galletti)

AA.VV., *Roma memoria e oblio*, Roma, Tiellemmedia Editore, 2001, pp. 335, ill., euro 78

Un libro intenso, con pagine talmente pregnanti che possono rasentare il sapere enciclopedico, un prisma con capitoli su aspetti diversi di Roma unico denominatore. L'Urbe racchiude tanti obli aperti su di sé e come in uno specchio si mostra e si interroga nei rapporti con l'altro.

La pubblicazione *Roma memoria e oblio* comprende sedici saggi (di Biancini, Borghi, Cherubini, Guidi, Parlato, Pavan, Peloso, Piemontese, Procaccia, Ravaglioli, Rech, Saci, Spotti, Trisoglio, Troncarelli) che presentano una serie di indagini di carattere pluridisciplinare sulla realtà pluri-etnica della Città eterna. Da oltre duemila anni crocevia di culture e di popoli, Roma è non solo geograficamente la città centrale del Mediterraneo. Congloba culture, nazionalità, fedi diverse.

Gli interventi più dichiaratamente mediterranei-orientalistici concernono "L'antica Persia veduta in Roma" di Angelo Michele Piemontese e "Gli ebrei di Roma" di Micaela Procaccia. Altri articoli esaminano il rapporto tra Roma e le altre popolazioni nell'antichità, immagini di Roma dal Medioevo al Quattrocento viste dal Nord Italia e dalla cultura straniera, i processi della curia del Campidoglio; sono presi in esame alcuni letterati quali Poggio Bracciolini, Ludovico Lazzarelli e Angelo Colocci, Antonio Vieira, Giuseppe Gioacchino Belli e Cola di Rienzo. Sono bozzetti molto stimolanti i saggi sull'astrologia come scienza al servizio del potere e quello con la dettagliata descrizione dei mestieri di strada e le strade dei mestieri.

La Persia è ben presente a Roma dall'antichità ai giorni nostri attraverso vicende, persone e vestigia. Piemontese, ordinario di "Lingua e letteratura persiana" alla Sapienza, conduce il lettore nei luoghi dove la presenza persiana è più vivida. Parte dal Pantheon e giunge fino alle Stanze di Raffaello e alla Cappella Sistina, incontrando figure di Magi, di sapienti, di Sibille e spazi segreti come i mithrei sotto la Chiesa di S. Clemente. In un dotto percorso disquisisce sul ritratto di Zoroastro presente nella "Scuola di Atene" di Raffaello. Scene di Alessandro il Grande nella conquista dell'Impero Persiano sono presenti alla villa Farnesina alla Lungara con due affreschi del Sodoma e a Castel S. Angelo. La Sibilla Persica, la prima delle dieci Sibille oracolanti secondo Terenzio Varrone Reatino e che aveva prescritto il vaticinio dell'avvento di Cristo da Maria Vergine, è presente tra l'altro nella Basilica di S. Maria Maggiore, nell'Appartamento Borgia in Vaticano, a S. Maria del Popolo, a S. Maria della Pace dipinta da Raffaello, alla Biblioteca Apostolica Vaticana. Nelle catacombe di Priscilla, Balbina, Callisto, Domitilla, et alia sono rappresentati i Magi che in abiti parthici portano doni a Gesù Bambino.

La Persia determinò nel 161 a.C. l'arrivo per la prima volta a Roma di ambasciatori provenienti dalla Palestina che cercavano un contatto ufficiale con la nascente potenza romana contro il comune nemico rappresentato dagli eredi Seleucidi del dominio di Alessandro Magno. Procaccia sottolinea che già allora nell'Urbe era presente un piccolo insediamento di mercanti e schiavi liberati. Poi nel 70 d.C. Tito trasportò a Roma gli arredi sacri del Tempio di Gerusalemme distrutto e i prigionieri ebrei incatenati dopo la definitiva sottomissione della Giudea. Il suo trionfo si può vedere nei bassorilievi dell'Arco di Tito. Da allora una comunità ebraica è sempre esistita a Roma, il più antico insediamento ebraico in Occidente.

Gli ebrei romani sono legati "alla città da un rapporto più che bimillenario, che ha elaborato le proprie consuetudini, abitudini, usanze, sempre nel confronto e nella simbiosi con Roma, mai però dimenticando la propria identità. Il ricordo del triste passaggio degli schiavi ebrei incatenati al carro di Tito trionfatore, seguiti dagli oggetti più sacri del Tempio di Gerusalemme distrutto (come il famoso candelabro d'oro, simbolo dell'indipendenza ebraica e l'Arca con le tavole della Legge) si è perpetuato nella memoria degli ebrei romani: mai, da allora, hanno accettato di passare sotto quell'arco...

Solo nel maggio del 1948, quando - appena emersi dalla tragedia della Shoah - gli ebrei di Roma hanno appreso della fondazione dello Stato di Israele sono andati in corteo all'Arco di Tito e lo hanno attraversato in senso inverso rispetto al percorso del corteo trionfale del conquistatore di Gerusalemme, in un simbolico ritorno alla terra dei padri, da uomini liberi" (p. 84).

Divertente e fantasmagorico quadro che rimanda con la mente ai percorsi di vicoli e piazzette dell'Urbe è il saggio di Armando Ravaglioli su mestieri e strade. L'autore prende in esame la toponomastica, da cui emerge che nel centro storico i nomi riflettono i mestieri di un tempo e la società che si sviluppava intorno a quei mestieri. Compie una riflessione sulla loro articolazione e distribuzione nel tentativo di riportare la città a un livello di vivibilità come quello del passato. Rileva la mutata funzione dei luoghi pubblici dove il commercio si è stabilizzato e i piani terreni tendono oggi ad eliminare gli alloggi civili per riservarli all'installazione di stabilimenti di pubblico servizio (negozi, banche, laboratori artigianali). Nei tempi andati il commercio si esercitava in maniera deambulante, poi ha dovuto stabilizzarsi con l'espansione urbana in periferia e l'elevazione dell'altezza degli edifici. Questo micro-commercio ormai scomparso è tramandato dalle stampe. Roma "fu il luogo di più vasta produzione di stampe descrittive del paesaggio cittadino, dei suoi monumenti, delle cerimonie principali. Non poteva quindi essere trascurata la presentazione dei modesti protagonisti della strada allo stesso modo che venivano documentati i corteggi papali, i pellegrinaggi alle basiliche, i tornei principeschi" (p. 273). Produzione che era appannaggio di artisti ed imprenditori forestieri.

Il volume è impreziosito da una iconografia molto curata con ampie didascalie, da un vasto apparato di note e bibliografia alla fine di ogni contributo, ed è corredato da un'utile appendice sui luoghi della ricerca a Roma, con un breve profilo su origini e principali fondi di archivi e biblioteche statali e comunali romani.

(Mirella Galletti)

a cura di Franco Martignone, *Il Mediterraneo attraverso i secoli. Tomo I: Studi*, Genova, Name, 2002, pp. 200, 16 euro

Franco Martignone, *I Turchi e l'Europa nelle orazioni d'obbedienza ai Pontefici del secondo '400. Il Mediterraneo attraverso i secoli. Tomo II: Fonti.*, Genova, Name, 2002, pp. 178, 15 euro

Un'opera di vasto respiro, impossibile da descrivere se non analiticamente, con molteplici discipline intorno al Mediterraneo considerato come bacino di scontro-incontro-confronto di etnie, religioni, culture: la montagna, la pianura, la costa, il villaggio, le città di ieri e di oggi; l'arte come sintesi di tradizioni, la condizione della donna, i riti nuziali e le pratiche di parto nel mondo islamico; la memoria collettiva del passato nelle persistenze culturali interetniche; l'educazione come comprensione del diverso; fede e simboli nella costruzione ideologica dell'epopea crociata.

I numerosi autori di quest'opera appartengono a università italiane e maghrebine.

Particolarmente interessante la prima parte inerente il viaggio (pellegrinaggio, missionarismo, viaggio d'affari, emigrazione, nomadismo, transumanza) come occasione e stimolo per la ricerca dell'identità e per l'allargamento degli orizzonti fisici e culturali. Gabriella Airaldi tratteggia la figura del monaco della Chiesa d'Oriente Rabban Sauma nato a Pechino che visitò l'Italia e la Francia tra il 1287 e il 1288 come ambasciatore del khan Arghun, sovrano dell'Iran, per trattare con gli europei una alleanza. Abituato alle vaste estensioni desertiche, Rabban Sauma è stupito dal vedere la densità dell'abitato e delle coltivazioni, senza soluzione di continuità, nell'Italia centrale. Giunge a Roma dove la sede papale è vacante per il decesso del papa Onorio IV ed ha lunghi incontri con i cardinali che lo interrogano su questioni dogmatiche e ricevono in risposta un'ottima professione di fede in perfetto

stile siro-orientale. Riprende il viaggio per la Francia, è ricevuto dal re Filippo IV, soggiorna a Parigi per un mese, poi si reca in Guascogna dove, a Bordeaux, incontra il re d'Inghilterra Edoardo I. A tutti consegna il mandato e i doni del sovrano Arghun, insieme con le lettere del *katholikos* (il patriarca della Chiesa d'Oriente).

Il secondo volume presenta significativi e singolari aspetti dei rapporti tra Turchi ed Europa, tra Islam e Cristianesimo, colti attraverso le orazioni di obbedienza turche ai papi, molto diffuse nell'Europa del secondo '400. L'edizione latina e la versione italiana di alcune orazioni, rappresentano lo "specchio" della diplomazia e delle tecniche di propaganda politica del tempo, come precisato nella puntuale introduzione.

(Mirella Galletti)

AA.VV., *Rose di Cina. Racconti di scrittrici cinesi*, Roma, Edizioni e/o, 2003, traduzioni a cura di Maria Gottardo e Monica Morzenti.

Il volume fa parte di una collana di "rose" che la casa editrice dedica alla scrittura femminile nel mondo, dalle "Rose d'Arabia", con le quali si è aperta l'iniziativa editoriale, alle *Rose di Cina*, appunto, con una evidente attenzione verso le letterature meno frequentate dai lettori italiani.

Nelle raccolte antologiche, costituisce sempre una ineludibile sfida la necessità di fornire e di rendere chiaramente comprensibili al lettore i criteri che garantiscono la fondatezza e la congruità della scelta dei testi rispetto a un intendimento generale; se la sfida è superata con successo, la inevitabile frammentarietà della raccolta diventa un valore piuttosto che un disvalore, poiché è proprio in questa frammentarietà che si rispecchia una diversità non disordinata e disomogenea, non costituita da tessere gettate alla rinfusa, ma, al contrario, composta, pur se composita, e capace di convergere in un ampio mosaico le cui linee e i cui colori appaiano ben chiari.

Per rendere trasparente l'operazione del curatore-traduttore diventano a questo punto assolutamente essenziali le pagine di introduzione alla raccolta, che, invece, nelle *Rose* non solo appaiono ancillari al testo (e questo è in parte corretto), ma spesso non sono trattate con sufficiente riguardo; ciò preclude o rende meno facile la piena fruizione dei testi al lettore non specialista, o ne conferma idee generali e imprecise che queste operazioni editoriali potrebbero contribuire a correggere.

Anche per le *Rose* cinesi le poche pagine di introduzione alla raccolta, pur se scorrevoli e di gradevole lettura, costituiscono in parte una occasione mancata. Esse dovrebbero avere la funzione essenziale di fornire le coordinate utili a leggere e a conferire pieno significato ai racconti, collocandoli all'interno di un discorso complessivo fondato, non solo e non tanto sul piano strettamente cronologico (una, pur se piccola, antologia di testi letterari non può esaurire la propria funzione presentandosi come una semplice rassegna che si snoda lungo la linea del tempo), ma piuttosto fornendo qualche precisa indicazione sui momenti cruciali di un dibattito culturale, di una mutevole concezione estetica, di una vicenda storica e di una esperienza umana corale e individuale dei quali i testi sono espressione. Il discorso introduttivo delle curatrici, invece, non corre sempre lungo binari chiari: vi si combinano il criterio cronologico un tentativo di ricostruire una piccola storia dell'"identità femminile" attraverso la narrativa cinese moderna, che risulta talvolta impreciso e fuorviante e "limiti e pregi quali la brevità, l'immediatezza, la godibilità per tutti" (p.7), laddove gli ultimi due criteri sono fortemente soggettivi e scarsamente utilizzabili da un punto di vista metodologico. Di norma, le "Rose" non ospitano testi precedenti agli anni Cinquanta, ma le curatrici scelgono di includere nelle *Rose di Cina* anche due racconti scritti in epoche precedenti, rispettivamente di Bing Xin (1900-1999) e di Zhang Ailing

(1921-1995). Della prima esse sottolineano la posizione relativamente defilata e l'importanza relativa all'interno della letteratura cinese contemporanea, ma, se così è, varrebbe la pena motivare meglio le ragioni della sua presenza nella raccolta: che il racconto *Tre anni*, peraltro non privo di fine introspezione psicologica e tradotto in modo garbato, sia una "pennellata", "un tocco", "un acquarello che ritrae un'istantanea" non basta a motivarne la presenza, se l'obiettivo generale è quello di fare risuonare, nelle sue diverse modulazioni, la voce delle donne all'interno della letteratura cinese moderna e contemporanea. *Tre anni* potrebbe essere meglio goduto a condizione di collocarlo in modo organico all'interno dell'opera di Bing Xin, per sottolineare come alla sua produzione siano fortemente estranei gli espliciti e programmatici richiami all'impegno sociale e politico, e vi si preferisca invece una dimensione più intima e individuale, un impegno morale e personale che, pure se fortemente percepito, non possiede una dimensione "politica" in senso stretto. In questa *reductio* alla dimensione individuale o familiare sta la originalità di Bing Xin nel contesto letterario cinese. Ma andrebbe ricordato che, di fatto, la scrittrice, al di là delle tirannie cronologiche, non appartiene né nei temi né nei modi narrativi alla Cina contemporanea; non a caso la sua produzione più significativa precede di parecchio la fondazione della Repubblica Popolare e, in quella fase, la dimensione intima non era per nulla bandita dalla letteratura. Non è un caso che, a partire dagli anni Cinquanta, Bing Xin preferisca occuparsi di letteratura per l'infanzia.

Diverso è il caso di Zhang Ailing la quale negli anni Quaranta vive tra Shanghai e Hong Kong e lascia definitivamente la Cina all'inizio degli anni Cinquanta, in aperto dissenso con il nuovo potere politico: non ne è delusa, è sempre stata lontana da quelle idee e da quel mondo. La sua produzione verrà totalmente ignorata in Cina fino ai primissimi anni Novanta: il suo riscatto è forse in misura trascurabile legato al suo effettivo valore letterario. Piuttosto, esso corrisponde con il riscatto di Shanghai – costretta in un cono d'ombra e di oblio a causa del ruolo attivo svolto dalla sua classe dirigente negli anni della Rivoluzione Culturale e risorta dalle ceneri dopo la "performance" poco onorevole della classe dirigente di Pechino nei giorni di Tian'anmen, nel giugno 1989-. Il recupero di un passato recente di metropoli internazionale, non privo di ambiguità e di tentazioni revisioniste, in un momento in cui la Cina vuole presentare il suo volto più aperto e amichevole agli Occidentali, rilancia il mito di Shanghai "Parigi d'Oriente" e la malia di questo "esotismo" a rovescio coinvolge tanto gli abitanti della metropoli quanto i cinesi in generale, soprattutto se giovani. In quest'ottica va letto il successo di Zhang Ailing nella Cina contemporanea ma, ancora una volta, non abbiamo di fronte una scrittrice "contemporanea": anzi, paradossalmente, la sua fortuna deriva in misura non trascurabile dal fatto che propone un mondo oramai scomparso sul quale è tornato di moda vagheggiare. E lo fa con una partecipazione ai temi e ai destini delle donne che, pur forte, non supera mai la dimensione particolare degli eventi narrati per farsi coscienza collettiva e complessiva. In questo senso, Zhang Ailing e Bing Xin sono molto lontane dalle altre scrittrici presentate nella raccolta: in questo senso, con le loro luci e le loro ombre, i decenni successivi alla fondazione della Repubblica Popolare Cinese non sono passati invano e le nuove scrittrici degli anni Ottanta hanno una coscienza di sé che è figlia di una nuova consapevolezza, nella quale è ben presente anche una nuova coscienza dei propri diritti e del proprio ruolo nella società. I trent'anni che separano gli anni Cinquanta dagli anni Ottanta, probabilmente anche per la tirannia imposta dal formato dei volumi e dagli spazi disponibili, vengono un poco troppo frettolosamente compattati, come se nessuna significativa differenza li percorresse. E' certamente vero che la eguaglianza tra i sessi sancita dalla Costituzione e, meglio, dalla legge sul diritto di famiglia del 1952, non hanno immediatamente portato con sé una diffusa consapevolezza della parità, ma ciò accade molto spesso per le leggi fortemente innovative, e non solo in Cina. Varrebbe la pena di sottolineare che, per avere una legislazione simile, il nostro paese ha dovuto attendere la metà degli anni Settanta. Non è vero, invece, e ciò si evince chiaramente non solo dalla narrativa, ma anche, per esempio, dal cinema, che il "prezzo" di questa parità siano stati l'immediato appiattimento e l'abbruttimento della donna su modelli e stereotipi maschili. Ciò è avvenuto, ma attraverso un processo lento e complesso, come lento e non univoco è stato il processo di "sfratto" dei sentimenti amorosi dalla narrativa; spesso non sono state le donne a descriverli, ma qualche notevole eccezione esiste sicuramente: basti pensare, ad esempio a Ru Zhijuan (1925-). E forse sarebbe valsa la pena un'indagine della scrittura femminile al di fuori dei temi amorosi e intimi (non sono i soli temi nei quali le scrittrici possano esprimere una eventuale specificità di "genere", ammesso che sia l'ottica "di genere" la più utile e feconda nell'analisi della scrittura femminile).

In ogni caso, è certamente vero, come hanno sottolineato le curatrici, che Zhang Jie (1937-) segna un momento importante nella letteratura cinese recente, quando restituisce il pieno diritto di cittadinanza, se non la centralità, al sentimento amoroso (ma soprattutto, direi, al diritto di rifiutare il conformismo in materia di amore!); varrebbe la pena ricordare, comunque, che, al di là dei temi – i quali, pur con una prevalenza delle tematiche amorose, sono peraltro molteplici in Zhang Jie- questa scrittrice ci offre una scrittura matura e complessa sul piano della costruzione narrativa, della capacità di indagine dei personaggi, della varietà dei registri linguistici. E' questo che ne fa una scrittrice convincente.

Per contro, nel presentarla, forse non si dovrebbe appiattire la figura di Wang Anyi (1954-), oggi centrale nel mondo letterario cinese, sulla sua datatissima “trilogia dell’amore”. Insomma, le donne non scrivono solo di sentimenti, di fisicità, di pulsioni interiori e, quando lo fanno, talvolta hanno un ruolo importante, costituiscono momento di rottura e producono opere di valore; in altri casi, i temi “scabrosi” non bastano a giustificare la fragilità della produzione letteraria. Per sua e nostra fortuna Wang Anyi ha fatto grandissimi passi avanti dai tempi della trilogia e non solo per quella andrebbe oggi ricordata! Di fatto, anche le curatrici scelgono altro: saranno certamente condizionate dall’esigenza di rimanere entro una certa dimensione del testo, ma dimostrano un fiuto sicuro nella scelta di presentare *L’esserino*. Vi è una enorme distanza tra la “trilogia” citata nell’introduzione e questo bel racconto: essenziale, efficacissimo nella sua ironia (con qualche piccola sbavatura di traduzione: i movimenti del bimbo al ritorno dei genitori e altri trascurabili dettagli, ascrivibili probabilmente a una scelta di stile), di una fase certamente successiva nella produzione di Wang Anyi, anche se l’anno di pubblicazione non viene purtroppo indicato (se si tratta di una scelta editoriale, andrebbe di certo corretta).

La scelta di scrittrici “giovani”, parafrasando un criterio caro ai cinesi, che spesso analizzano gli scrittori “per generazione”, anche se parliamo in molti casi di donne oggi intorno ai cinquanta anni di età, è spesso felice quando si guardi ai racconti, ma rimane ancora una volta un poco oscura nelle sue motivazioni. Di Chi Zijian (1964-) varrebbe la pena di sottolineare lo scarso interesse verso una narrativa di critica e di rottura, caratteristiche certamente compensate da una vena narrativa felicissima, da un gusto sagace del racconto che potrebbe trovare le più intime radici nelle origini contadine della scrittrice. Questa narrativa pare riallacciarsi con le pagine più felici di uno grande cantore della vita rurale tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, Zhao Shuli (1906-1970), segnando un elemento di continuità che pure esiste nella letteratura cinese, pure se tra mille fratture. L’epopea a tratti esilarante del “bagno di Capodanno”, splendidamente descritta e assai bene resa in italiano nel racconto *Lavarsi con l’acqua pulita*, alza il velo su una realtà periferica ancora povera e arretrata, nella quale pulsa tuttavia un cuore antico. Non vi è messaggio programmatico nel racconto, eppure, in una Cina oramai lanciata verso la modernizzazione e la globalizzazione, esso sfugge con grande originalità ai temi più frequentati dalla letteratura dell’ultimo ventennio del XX secolo e si trasforma di necessità in una occasione di riflessione. Il turno per il bagno, nella stessa acqua appena rabboccata, qui, piuttosto che stigmatizzare la povertà sancisce la potenza dei legami familiari.

Meno credibili appare il testo scelto per illustrare la produzione di Lin Bai (1958-), anche se va sottolineato come questa autrice significativa e scarsamente note in Italia, sia qui presentata per la prima volta. *Gatta, giorni d’ebbrezza* ruota intorno al tema del sesso e della sua mercificazione, che in qualche misura coinvolge anche il legame omosessuale dell’io narrante con la “Gatta” protagonista della storia. Pur se in modo diverso dal racconto di Tie Ning del quale parlerò poco oltre, esso è un testo prigioniero di una sorta di “ortodossia della trasgressione” che non racconta nulla di nuovo. E’ un peccato, perché Lin Bai, scrittrice dal volto bellissimo nel quale convergono le suggestioni della sua terra del sud, meridionale e poco “cinese”, è forse la prima scrittrice cinese davvero “femminista”, nella sua concezione della dimensione privata, e di quella femminile in particolare. Essa ha pagine di grande suggestione laddove unisce alla descrizione dolente di una umanità femminile ferita dalla metropoli le immagini di donne palpitanti, a volte torbide, sempre sensuali, sempre carnali, sempre straziate tra *eros* e *tanatos*, immerse nei vapori caldi delle regioni del Mekong. L’elemento erotico, talvolta non del tutto necessario, e quello omosessuale sono quasi sempre presenti, ma le atmosfere sono più piene, la lingua è più ricca e simbolica, il paesaggio entra nel racconto e si intreccia con altri racconti che prendono corpo e carne nel corso della narrazione, in virtù del solo atto di affabulazione,

tanto che qualcuno attribuisce a Lin Bai una rivisitazione cinese e femminile di certo realismo magico sud-americano.

Anche *La storia di Piccolo Miglio* (avrei conservato la maiuscola del nome anche nella trascrizione in *pinyin* del titolo del racconto), che ha conosciuto in tempi recenti altre traduzioni in lingue occidentali (Blue de Chine, 2004, all'interno della raccolta *La douzième nuit*) ruota intorno al tema del consumo di sesso, qui anche strumento di descrizione paradigmatica del rapporto conflittuale tra città e campagna, quasi votato a eterna incomprendimento. Tie Ning non ha tuttavia la potenza narrativa di Lin Bai (non evidente, come già dicevo, nel racconto ospitato tra le *Rose*), né il coraggio di spingersi troppo lontano nella sua introspezione e rimane, ne *La storia di Piccolo Miglio*, prigioniera di una trasgressione di facciata, un poco asfittica: è il ritmo incalzante della traduzione a farci dimenticare che di storie come questa ne abbiamo lette molte. Di gran lunga migliore *L'imprevisto*, brevissimo e assai grazioso. Nessuna particolare invenzione narrativa (né vi è particolare invenzione narrativa o linguistica in Tie Ning), ma la descrizione del breve arco temporale in cui si consumano i preparativi eccitati della famiglia campagnola per recarsi presso lo studio fotografico in città, l'arrivo della busta tanto attesa nella quale è stata infilata la fotografia sbagliata e la decisione di appendere comunque quel ritratto sul muro di casa, pur collocandosi in un filone narrativo che, ancora una volta, può essere rintracciato all'indietro almeno fino agli anni Quaranta e ancor prima, ha toni di autentica verità.

Sbocciata in una notte come una rosa (ma forse sarebbe stato più corretto: "Sbocciare **una** notte sola, come le rose", con buona pace del parziale calco di De Andrè) è la storia, a tratti molto bella, di una intellettuale "post-moderna", guardata con ironia e tenerezza, ma certo senza indulgenza da Chi Li (1957-), insieme a Wang Anyi una delle voci più significative della letteratura cinese moderna, acutissima interprete del disagio del vivere urbano, in un paese lanciato verso la modernizzazione, nel quale i rapporti di coppia, di lavoro, di amicizia, di vicinato, si sfilacciano e perdono di significato, sacrificati sull'altare del successo e del denaro ma da successo e denaro non adeguatamente sostituiti. Il racconto chiude idealmente, e certo non in modo rassicurante, il cammino ideale di emancipazione di molte donne, oggi affacciate sulla mezza età, che hanno sacrificato molto, evidentemente troppo!, a un malinteso ideale di eguaglianza e di emancipazione, sposando un modello "maschile" che le ha in parte portate a rinnegare la propria intima essenza.

Anni Baobei, con Mian Mian, Zhou Weihui ed altri rispecchia una nuova leva di scrittori, e scrittrici in particolare, che appartengono a una gioventù privilegiata, trasgressiva per moda più che per vocazione, e sono simili alla gioventù che affolla qualunque città, grande e media, in ogni parte del mondo. *Uccidere* dà voce al loro desiderio di trasgressione un poco stucchevole; certo, ciò che scrivono è sintomo di un disagio, ma non ne rappresenta una credibile elaborazione: per ora si tratta solo di un fenomeno di qualche rilevanza sociologica, solo raramente e casualmente somiglia alla letteratura.

(Stefania Stafutti)